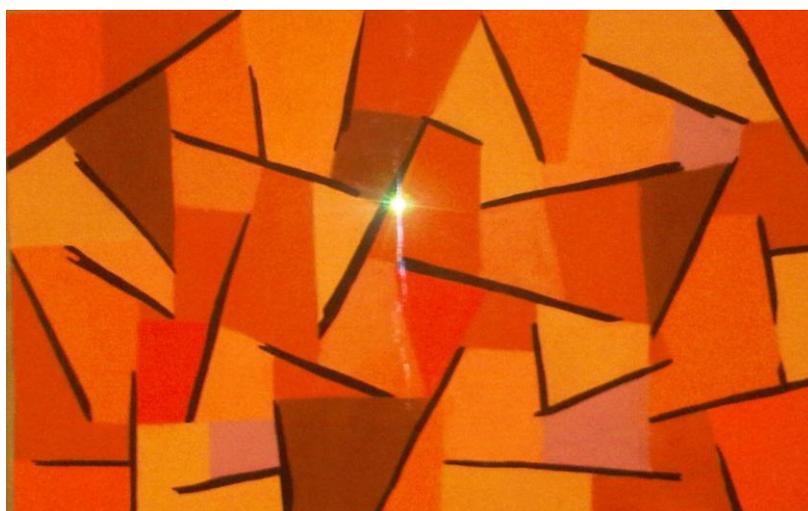


Relazione introduttiva

di Danilo Barbi

**Produzione di lavoro a mezzo di lavoro
Un grande piano del lavoro per uscire dalla crisi**



Roma, 19 settembre 2013

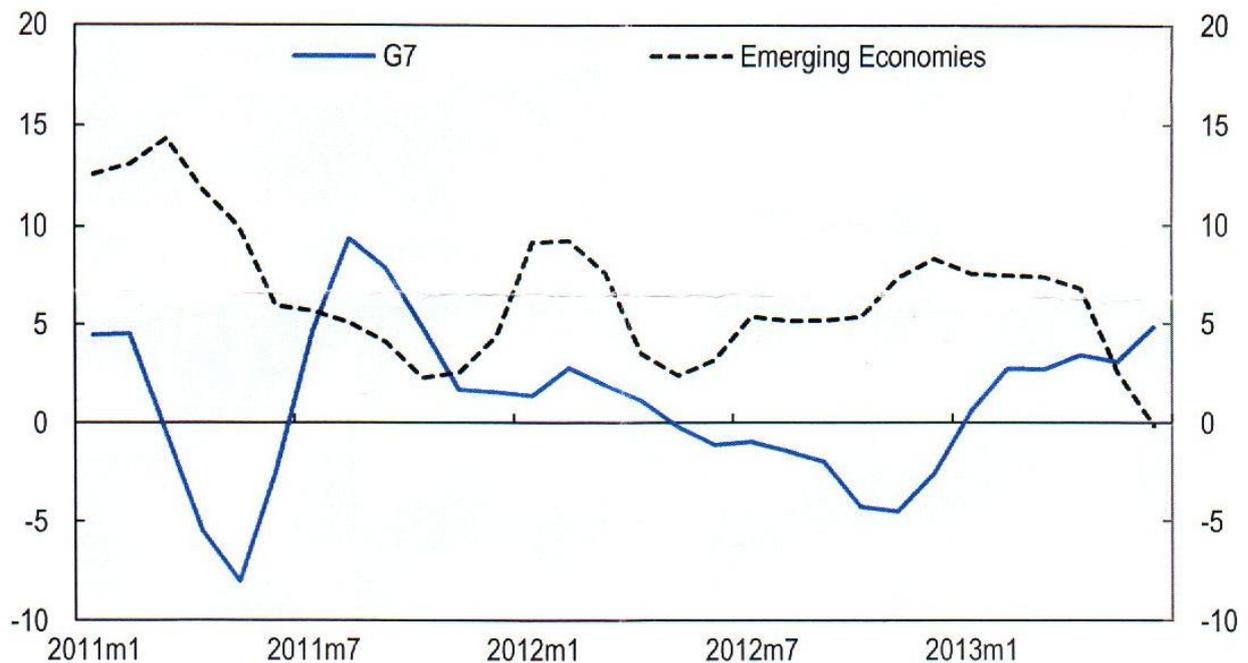
CGIL – Sala G. Di Vittorio

A CHE PUNTO E' LA CRISI GLOBALE?

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro stima che nel prossimo decennio sarebbero necessari 600 MILIONI di posti di lavoro per riportare la disoccupazione ai livelli precrisi e assorbire la nuova offerta di lavoro nel mondo. E' del tutto evidente che se non ci saranno GRANDI CAMBIAMENTI questo sarà impossibile: si rischia concretamente che anche i paesi più avanzati del mondo perdano definitivamente l'orizzonte della piena occupazione. Di più, si rischia che la piena occupazione scompaia come ispirazione, come possibilità. LA CRISI GLOBALE NON E' FINITA, lo stesso documento del G20 di Mosca lo dice. Purtroppo NON C'E' NESSUNA RIPRESA GLOBALE da agganciare, il problema è ancora COSTRUIRE LA RIPRESA. D'altra parte sarebbe strana una ripresa globale con l'Europa divisa tra recessione e stagnazione (nella sola zona euro gli investimenti sono calati del 19% dal 2007). All'inizio della crisi l'Europa valeva il 30.5% del PIL mondiale (ancora oggi ne vale quasi il 24%). L'instabilità è ancora il segno dell'economia mondiale. Se le borse dei paesi avanzati sono tornate al 2007, l'economia reale e l'occupazione no, neanche in Germania. Mentre i paesi in "rapida crescita" cominciano a rallentare vistosamente, inizia a diffondersi la paura dello scoppio di nuove bolle. Le tensioni si riflettono sull'AUMENTO DEI TASSI DI INTERESSE dei Paesi "core": negli ultimi 4 mesi gli interessi sui Bund sono aumentati del 72% e sui titoli americani dell'84%. Se l'aumento della liquidità in America, Giappone, e da ultimo anche in Europa, ha prevenuto guai maggiori noi sappiamo che questa NON E' LA SOLUZIONE. Essa non circola sufficientemente perché non c'è sufficiente domanda. L'interscambio commerciale mondiale è sicuramente ancora alto ma sempre più spostato sull'integrazione delle produzioni (materie prime, brevetti, tecnologia ed energia...) mentre il FMI ha calcolato che è del 37% il calo del commercio mondiale dei prodotti finiti solo negli ultimi 3 anni. Infatti, in tutto il mondo stanno crescendo a dismisura le pratiche protezionistiche, esplicite e implicite, e non a caso sono iniziati i negoziati fra Europa e USA per creare una zona di libero scambio atlantico.

L'Ultimo rapporto dell'Ocse presenta un grafico (Grafico 1) illuminante, che dimostra chiaramente come, dentro la crisi, la produzione industriale dei paesi dell'ex G7 e quella delle economie emergenti, siano specularmente in contrasto: le une crescono quando calano le altre e viceversa.

Grafico 1 - Produzione Industriale Trimestrale



Insomma l'ipotesi che l'attuale crisi sia una crisi di sistema, di paradigma, di cui non siano state curate LE CAUSE, trova conferma in quello che sta succedendo. E spetta ai paesi della prima rivoluzione industriale la principale responsabilità, per motivi economici ma anche etici, di indicare una soluzione che non può risolversi nella impossibile ricerca di aumentare le esportazioni da parte di tutti. Per quanto ci riguarda, essendo sempre prigionieri del CASO ITALIANO, abbiamo un Governo che non solo non rappresenta il cambiamento necessario ma che, nella distinzione tra POLITICA E POLITICHE, rischia di occultare la natura di fondo della crisi. Un governo che non solo non può trovare le risposte giuste ma che neanche può farsi le DOMANDE GIUSTE. Se, infatti, esiste uno specifico della crisi italiana questa si gioca in una crisi Europea che è ancora al centro di una crisi globale irrisolta.

TRA CRISI E GRANDE TRASFORMAZIONE

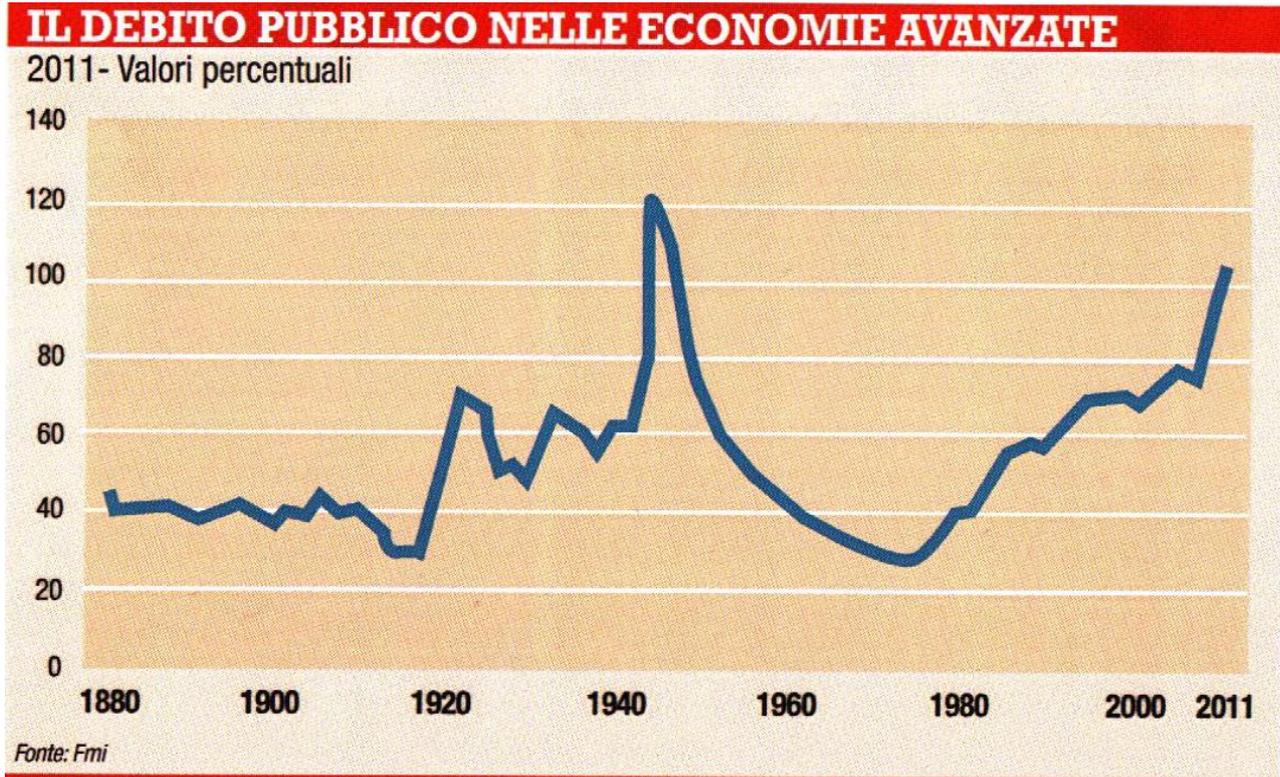
Abbiamo provato a dirlo da tempo: siamo di fronte ad una GRANDE CRISI le cui cause sono L'AUMENTO DELLE DISEGUAGLIANZE E LA FINANZIARIZZAZIONE. Il prezzo delle diseguaglianze deriva dall'aver postulato un sistema di PROFITTI SENZA SALARI; il prezzo della finanziarizzazione sta nell'aver postulato un CAPITALISMO SENZA LAVORO. Dopo la prima rivoluzione industriale tre sono state le GRANDI CRISI GLOBALI: intorno al 1870, negli anni '30 del '900 e quella iniziata nel 2007. Nelle grandi diversità alcuni elementi sono comuni: l'intrecciarsi di eccessi finanziari e di sovrapproduzione, il cambio di paradigma tecnologico ed energetico. Siamo di fronte ad una GRANDE TRASFORMAZIONE dovuta ad una lunga fase di aumento della MERCANTILIZZAZIONE. Questo ha condotto ad una situazione in cui si sommano SCARSITA' DI DOMANDA, un'OFFERTA SBAGLIATA (troppo legata ai consumi individuali), una TRANSIZIONE ENERGETICA, realizzando una crisi generale che è ECONOMICA ma anche POLITICO - SOCIALE e pure AMBIENTALE. Come ha detto J. Stiglitz “.. la crisi del neo-liberismo sta nel fatto che si è realizzato il neo-liberismo”. L'origine è da ricercarsi nei 30 ANNI INGLORIOSI, iniziati nel 1980, in cui è aumentato il grado di MERCANTILIZZAZIONE dei tre fattori, secondo Polany, costitutivi dell'economia e della società: LAVORO, MONETA E NATURA. Il lavoro ha subito un ECCESSO DI COMPETIZIONE nell'allargamento senza regole dei mercati e nei mercati del lavoro nazionali (con la diffusione della precarietà). E' stato sottoposto alla creazione Di NUOVI ESERCITI DI RISERVA. La moneta ha goduto di un ECCESSO DI LIBERTA' E POTERE, con la libera circolazione di capitali, senza riequilibri produttivi, e ha creato un sistema in cui i capitali inseguono i capitali e non l'economia reale e in cui la moneta crea la moneta per soddisfare il saggio di profitto e non per creare domanda e occupazione. Alla natura è stato inflitto un ECCESSO DI SFRUTTAMENTO. Nell'attuale situazione la proprietà pubblica non basta, di per sé, a garantire la RIPRODUCIBILITA' DEL SISTEMA NATURALE. La BROWN ECONOMY, difatti, al contrario della GREEN ECONOMY, risparmia lavoro invece che risparmiare

capitale oltre che a DISSIPARE NATURA. Per uscire stabilmente dalla crisi occorre RISOCIALIZZARE IL LAVORO, LA MONETA E LA NATURA. Al lavoro va ridato valore, la finanza deve tornare ad essere lo strumento per l'economia reale, la terza rivoluzione industriale deve spostare la produzione sui consumi collettivi e sulla riproduzione delle materie e dell'energia usate.

LA RIPRESA DELL'ANNO DOPO

Nel documento consegnato dalla Confederazione Sindacale Internazionale ai ministri del lavoro del G20 si denunciava che il FMI, dal 2011, ha corretto al ribasso le sue previsioni di crescita globale per ben 7 volte di seguito. Lo stesso hanno fatto, dal 2010, la BCE, l'OCSE, la BANCA d'ITALIA. E' una curiosità scientifica che l'errore sia avvenuto sempre dallo stesso lato delle possibilità: la realtà è sempre peggio delle previsioni. Questo campionato dell'errore è stato vinto dal Governo Monti: nel biennio 2012/2013 il PIL italiano avrebbe dovuto crescere del 1,5% mentre invece calerà di più del 4%. Professori che sbagliano. Ma ormai i cadaveri eccellenti del pensiero economico dominante sono tanti. La contestazione dell'ipotesi di Rogoff, per la quale un debito del 90% del PIL ferma comunque la crescita da parte di uno studente universitario, le scuse del capoeconomista del FMI circa i calcoli della progressione economica nei paesi europei in assistenza (Grecia, Portogallo, Irlanda..). E' ripreso ormai un conflitto intellettuale fra diverse visioni di politica economica che diventa anche una LOTTA DEI NUMERI, delle interpretazioni e delle statistiche, rompendo una rappresentazione unica del pensiero economico. Fra le tante statistiche che danno ragione alla necessità di un pensiero economico alternativo c'è un grafico del FMI (Grafico 2) che misura l'andamento del debito pubblico delle economie avanzate sul lungo periodo: dal 1880 al 2011. La conclusione è evidente: la crescita del debito pubblico non è collegata alla crescita dello Stato Sociale. L'eccesso di indebitamento pubblico è dovuto alle guerre, alle crisi finanziarie ed economiche, alla affermazione della ideologia liberista.

Grafico 2



Purtroppo l'attualità della cultura politica italiana non dà sufficiente conto di questa articolazione culturale, schiacciata in un REALISMO SENZA LA REALTA'. L'Area delle Politiche di Sviluppo della Cgil ha fatto una serie di proiezioni che hanno simulato gli effetti di una "ripresa" affidata al mercato e alle tendenze in atto. Queste simulazioni hanno fatto clamore ma sono corrette. Con una crescita media annuale dello 0.7% (quella prevista dalla Banca d'Italia per il 2014), che potrebbe essere considerata già un'ipotesi ottimistica, recupereremo il PIL precrisi nel 2026, l'occupazione nel 2076 e il livello reale dei salari mai. Nell'ipotesi, questa sicuramente ottimistica senza politiche straordinarie di sostegno, che la crescita media annua possa essere a breve dell'1,6% (la media degli anni 2000/2007), PIL, occupazione, salari, recupererebbero il livello precrisi nel 2020. Tutte le simulazioni sono opinioni e non fatti, quello che abbiamo voluto dire è che affidarsi alla spontaneità del mercato in una situazione così è come arrendersi ad una

CATASTROFE DEL LAVORO; quello che abbiamo voluto dire è che occorre una SVOLTA DI POLITICA ECONOMICA sia in Italia che in Europa, senza la quale non ci sarà una crescita significativa dell'occupazione, specie giovanile.

UN "NEW DEAL" DEI BENI COMUNI

Questa svolta deve riguardare SIA L'ITALIA SIA L'EUROPA. Per quanto riguarda l'Europa abbiamo presentato una nostra proposta su un FONDO DI REDENZIONE dei debiti pubblici europei (che ne preveda forme di MUTUALIZZAZIONE), pensiamo che l'EURO debba diventare UNA MONETA COMPIUTA trasformando la BCE in una vera e propria BANCA DI ULTIMA ISTANZA, riteniamo che una POLITICA ESPANSIVA EUROPEA debba sostituire l'attuale politica deflazionistica (Patto di Stabilità, Fiscal Compact...). Crediamo, infine, che vada aperta la prospettiva, per una politica di DEFINANZIARIZZAZIONE, della separazione tra banche commerciali e banche d'affari, come propongono sia la Commissione Vickers (inglese) che quella Liikanen (europea). Sul versante sociale il panorama che dobbiamo fronteggiare, in Italia, è quello fornito dall'ultima indagine della Fondazione B. Trentin. Se sommiamo l'area della sofferenza occupazionale con quella del disagio è cioè se sommiamo i disoccupati, gli scoraggiati, i cassintegrati con i precari che vorrebbero lavorare a tempo indeterminato e i part-time che vorrebbero lavorare a tempo pieno, passiamo dai 5,667 milioni di persone del 2007 ai 9.117 milioni del 2013. A QUESTA CRISI SOCIALE DEL LAVORO si aggiunge poi l'aumento della povertà per i pensionati e fra la popolazione. In questo contesto anche Confindustria comincia a dire che ormai "... più che un problema di prodotti c'è un problema di mercati". Detto in altri termini oggi forse non basta più uscire dall'austerità, occorre rispondere alla DEPRESSIONE SOCIALE E OCCUPAZIONALE che l'austerità ha già prodotto. Sono necessarie POLITICHE ANTICICLICHE che siano necessariamente coerenti con L'IDEA DI UNA DIVERSA STRUTTURA ECONOMICA. Si tratta di AUMENTARE LA DOMANDA E CAMBIARE L'OFFERTA contemporaneamente. Sono diverse le politiche che possono sostenere la domanda. Noi

chiediamo insieme a CISL e UIL una restituzione fiscale per i redditi fissi. Questa richiesta è stata assunta anche da Confindustria in un documento comune in cui abbiamo chiesto anche una RIDUZIONE, MA SELETTIVA, del cuneo fiscale sulle imprese e una POLITICA FISCALE A SOSTEGNO DEGLI INVESTIMENTI. Anche una politica degli investimenti serve alla crescita della domanda. Investimenti pubblici e privati. E qui la discussione sulla GOLDEN RULE (mettendo alcuni investimenti pubblici fuori dal patto di stabilità) o le proposte della DGB per un piano direttamente europeo di investimenti pubblici che ne attivino di privati. Proprio ieri l'altro la nostra insistenza e quella del sindacato tedesco ha convinto la CES, tardivamente ma finalmente, ad avviare un progetto in questa direzione. Con il suo PIANO DEL LAVORO la CGIL ha voluto avanzare una propria proposta per UNA NUOVA DOMANDA CHE POSSA CREARE UNA NUOVA OFFERTA. Questa proposta si basa su 2 pilastri: una GRANDE POLITICA DELL'INNOVAZIONE (verso l'economia digitale) e un "NEW DEAL" dei beni comuni. Per questi intendiamo i BENI SOCIALI (in particolar modo politiche per l'infanzia, contro l'emarginazione e per la non autosufficienza), i BENI CULTURALI (con politiche di valorizzazione, di creazione di filiera e di industrializzazione), i BENI AMBIENTALI (soprattutto con opere straordinarie di messa in sicurezza, di riqualificazione e di bonifica ambientale del territorio). Cercando di RISOCIALIZZARE quello che è stato TROPPO MERCANTILIZZATO. Cercando di allargare, all'interno dell'economia generale e per la sua CRESCITA SOSTENIBILE, UN'ECONOMIA DEI VALORI D'USO basata su lavori che rispondano a bisogni sociali insoddisfatti e contemporaneamente creino occupazione e reddito in settori NON ESPOSTI ALLA CONCORRENZA INTERNAZIONALE E NON SOSTITUIBILI TECNOLOGICAMENTE. Mobilitando in questa direzione risorse pubbliche e private, anche con programmi di creazione diretta di lavoro. La creazione aggiuntiva di lavoro sosterrrebbe anche il potere contrattuale delle lavoratrici e dei lavoratori aumentando il MONTE SALARI COMPLESSIVO. Con l'attuale livello di crisi, la differenza tra crescita reale e potenziale, di fronte all'enormità delle risorse, umane e

finanziarie, congelate e inutilizzabili, il paradigma va rovesciato: NON E' PIU' LA CRESCITA A CREARE LAVORO MA IL LAVORO CHE PUO' CREARE LA CRESCITA.

PRODUZIONE DI LAVORO A MEZZO DI LAVORO

Nel LIBRO BIANCO, con cui abbiamo affiancato il PIANO DEL LAVORO, il CER, in diverse simulazioni macroeconomiche, già stimava che la politica che potrebbe avere il massimo impatto, sia a breve che a lungo termine, per la crescita dell'occupazione, fosse quella della DIRETTA CREAZIONE DI LAVORO. I suoi effetti di MOLTIPLICATORE sulla domanda erano decisamente i più alti. Inoltre programmi di creazione di lavoro possono essere facilmente utilizzabili per una politica di sostegno a NUOVI SETTORI ECONOMICI (come ad esempio la BIOAGRICOLTURA e la BIOEDILIZIA) che possono stimolare sia un TERZIARIO PIU' AVANZATO che una NUOVA MANIFATTURA. In un PROGETTO NEO-INDUSTRIALE di transizione verso la GREEN ECONOMY aumentando il BLUE JOB cioè il lavoro SOGGETTO e OGGETTO della rigenerazione ambientale. Vogliamo rilanciare oggi, anche guardando al prossimo Congresso della CGIL, la proposta di un GRANDE PIANO DI OCCUPAZIONE, in particolare, per i GIOVANI e le DONNE di questo Paese. Abbiamo citato il "New Deal". Ma non c'è bisogno di risalire a Roosevelt o a Di Vittorio. Potremmo ricordare la legge n. 285 che comunque creò nel triennio 1978-80 oltre 800.000 posti di lavoro giovanile in Italia. Sul reperimento delle risorse nazionali abbiamo già detto nel Piano del Lavoro. Dovrebbe essere istituita, poi, una AGENZIA NAZIONALE, composta da personale comandato da altre amministrazioni pubbliche, che gestisca direttamente i finanziamenti. Per avviare progetti triennali e quinquennali (perché collegati ai tempi di realizzazione) di LAVORO UTILE SOCIALMENTE (riservati agli under 35, alle donne soprattutto dove è bassa l'occupazione femminile e a disoccupati di lungo periodo). Oltre a progetti di NUOVE IMPRESE, anche cooperative, a maggioranza di assunti delle categorie già indicate. L'inquadramento potrebbe riguardare nel primo caso il contratto degli EE.LL. e nel secondo il CCNL di settore relativo. In entrambi i casi le

esperienze dovrebbero avere una certificazione formativa e valere come titoli per i concorsi pubblici. All'interno di linee nazionali (innovazione e beni comuni) l'Agenda dovrebbe concordare le priorità territoriali con le ISTITUZIONI LOCALI attraverso una concertazione con le parti sociali locali. Questo per creare una MOBILITAZIONE SOCIALE E CULTURALE che possa far convergere sui progetti anche finanziamenti degli enti pubblici locali, delle aziende pubbliche e private locali, delle fondazioni bancarie. Questo piano è per noi al centro di una POLITICA CONTRO LA CRISI: è difatti chiaro che la TRAGEDIA DELLA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE non può essere affidata né risolta dal mercato. C'è qui una continuità con il CUORE IRRINUNCIABILE della nostra Costituzione. Di fronte ad una crisi così la REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO crea anche direttamente lavoro prima che la disoccupazione possa diventare CRISI DELLA DEMOCRAZIA. In un'idea che, in circostanze simili, la cittadinanza possa produrre lavoro. Un LAVORO DI CITTADINANZA che per noi è sempre preferibile ad un "reddito di cittadinanza".